

Esce una biografia del giovane che fu ucciso dai nazisti

L'ARCHITETTURA PARTIGIANA DI LABÒ

MIRIAM MAFAI

«**S**to studiando urbanistica giorno e notte: non so staccarmi dal pensiero del volto futuro che dovrebbero assumere le nostre città restaurate... bisognerà togliere lo sviluppo delle città dalle mani della speculazione e dell'arbitrio per consegnarle a quelle della morale e della dignità. Ogni uomo deve avere finalmente la sua casa, una casa dignitosa in una città che mantenga i suoi impegni non di alveare ma di consorzio umano...». Così Giorgio Labò, studente di architettura, in una lettera a un amico, nel luglio del 1943.

Giorgio Labò non farà in tempo a realizzare il suo progetto. I giornali romani del 10 marzo del 1944 danno notizia della fucilazione, al Forte Bravetta di dieci uomini «colpevoli di atti di violenza» contro gli occupanti tedeschi. Giorgio Labò, da settimane in mano delle SS a Via Tasso, le mani e le gambe ormai deformate dalle torture, è tra questi. Don Antonio, il cappellano che assiste all'esecuzione, scriverà su un blocco, sotto sua dettatura: «cercare il prof. Argan in Roma, dirgli che comunicasse alla famiglia che lui è passato con la massima serenità». Don Antonio consegnerà il messaggio al padre di Giorgio che, privo da tempo delle notizie del figlio, era venuto da Genova a Roma per cercarlo. Il giorno dopo, al Verano, il padre potrà vedere il cadavere. Aveva le mani gonfie, i capelli lunghi e il volto sereno. Il padre gli farà, tre-

mando, una fotografia e, dopo avergli affettuosamente chiuso il soprabito grigio che ancora indossava, chiamerà mio padre, suo amico, perché anche lui lo vedesse e ne facesse, a ricordo, un disegno.

Avevo conosciuto Giorgio e la sua famiglia a Genova dove ho vissuto tra il 1940 e il 1943. Aveva qualche anno più di me e, come me, amava allora la pittura di De Chirico (credo ci fossimo incontrati la prima volta proprio ad una grande mostra di De Chirico in una galleria genovese). Più di una volta, il pomeriggio ci raggiungeva nel giardino della nostra casa di Quarto, per chiacchierare. (E ricordo, ahimé, quanto noi tre sorelle, romane, scherzavamo sulla sua forte cadenza genovese). Lui studiava con passione architettura, aveva grandi progetti per il suo avvenire e per il paese. Il padre di

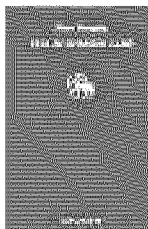
Giorgio, Mario, anche lui architetto, era in rapporto con i migliori architetti italiani e stranieri di allora, e, appassionato d'arte, frequentava i giovani e meno giovani artisti italiani, da Afro a Mirko, da Gadda a Vittorini, da Montale a Sbarbaro, da Vedova a Manzù, da Pirandello a Mafai e la Raphael, da Guttuso a Birolli. La sua casa di Genova, e la casa di Arenzano della cognata, Lucia Rodocanachi sono state per anni luogo di incontro e di dibattito per scrittori, pittori, critici e, naturalmente, architetti.

Pietro Boragina ha ricostruito con intelligenza e pazienza certissima tutta la vicenda intellettuale, politica e umana di Giorgio Labò e della sua famiglia, sullo sfondo di una città, Genova, ricca di storia e di promesse. Sono 340 pagine (*Vita di Giorgio Labò*, Aragno) fitte di racconto, lettere, testimonianze, arricchite da decine di fotografie,

riproduzioni di quadri, pagine di diario, corrispondenze, fogli di appunti, bozzetti di scenografie, pagine di cataloghi d'arte dell'epoca, rari testi ormai introvabili.

Ne vien fuori il ritratto, in qualche misura sorprendente, di una società intellettuale quanto mai vivace, anche negli anni del regime fascista, almeno fin quando, con le leggi razziali, questi spazi non si ridurranno drasticamente. Lo testimonia una lettera del giovanissimo Giorgio Labò che in una lettera del 1939 all'amico Gianni Ratto scrive: «Molto ci sarebbe da dire sulle tristi condizioni dell'arte. Ojetti in occasione di un discorso per radio sul premio Cremona ha negato che "si possa chiamare pittore chi per tutta la vita non dipinge che sette o otto bottigliette vuote". La stoccata a Morandi è tanto bassa quanto inconcludente, tanto vile quanto ormai trita e convenzionale...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO
"Vita di
Giorgio
Labò" di
Pietro
Boragina
(Aragno)